

La transizione delle economie di tipo post-sovietico: sviluppi previsti e imprevisi

1. Introduzione

La letteratura sulla transizione delle ex economie di tipo sovietico (post-ETS, per brevità) sta aumentando rapidamente anche se, data la cadenza degli sviluppi, essa è ancora prevalentemente allo stadio di articoli e dattiloscritti, mentre pochi libri importanti sono stati scritti su questo argomento. I dibattiti già cominciano a prendere forma: "terapia shock" contro approccio gradualista, la successione nel tempo delle misure per la transizione, la scelta dei metodi di privatizzazione, ecc. Questi dibattiti promettono di riempire le pagine delle riviste economiche per molti anni a venire. La sostituzione dell'economia gestita in modo accentrato (e dichiaratamente pianificata in modo accentrato) con il sistema di mercato è diventata per la professione degli economisti un'autentica "nuova frontiera".

Quello che ritengo manchi in questa valanga di articoli e di saggi sul tema in esame è un tentativo di sintesi analitica. Dopotutto, il programma polacco di transizione è stato predisposto alla fine del 1989 e sono passati più di due anni da quando si è cominciato ad attuarlo. Nel complesso, lo stesso vale per l'Ungheria. Dopo lunghi preparativi, nel gennaio 1991 è stato dato inizio al programma cecoslovacco. Anche la Jugoslavia, la Bulgaria e la Romania, pur con qualche riserva (dovuta soprattutto all'incompiutezza della transizione politica verso l'era post-comunista, vedi Winiecki, 1991a), hanno contribuito in parte al crescente volume di evidenza disponibile.

Sulla base di questa evidenza accumulata, è possibile valutare le diverse posizioni dei teorici, comprese quelle dominanti nell'attuazione dei programmi di stabilizzazione con liberalizzazione. Il presente saggio rappresenta un tentativo preliminare di effettuare quella valutazione. Ho considerato le posizioni dei teorici da due diversi angoli visuali: in primo luogo, se alcuni sviluppi previsti dai teorici siano o meno avvenuti e, in secondo luogo, se alcuni eventi che si sono verificati fossero stati da essi previsti.

La selezione degli argomenti che vengono ritenuti di interesse per i teorici è necessariamente personale: con tutta probabilità, un altro economista potrebbe operarne una diversa (specialmente rispetto alla – inevitabilmente – più arbitraria scelta degli accadimenti che hanno colto impreparati i teorici). Nonostante tutta la sua possibile arbitrarietà, l'approccio ha fornito alcuni spunti interessanti.

Uno dei più importanti è che, riguardo ai problemi della transizione, solo una piccola parte delle aspettative dei teorici si è in effetti concretizzata nel modo previsto da una qualche teoria. La transizione al mercato è risultata un sentiero molto meno battuto di quanto immaginasse chi crede alle semplici (si sarebbe tentati di dire semplicistiche) raccomandazioni trapiantate da economie con diverse caratteristiche istituzionali.

2. Quello che si prevedeva accadesse e quello che è in effetti accaduto

Come già osservato, l'elenco degli sviluppi che si prevedeva accadesse nel corso del processo di transizione e che sono realmente avvenuti è piuttosto breve. Inoltre, anche quando alcuni svolgimenti hanno avuto luogo essi sono stati il più delle volte qualificati con molti "ma".

Le aspettative basate sul programma standard di stabilizzazione raccomandato oggi dal FMI (la nuova ortodossia, denominata "programma eterodosso") suggeriscono che l'iperinflazione flette sensibilmente quando venga attuata una politica monetaria restrittiva e si cerchi di ridurre in misura sostanziale il debito pubblico, in particolare il suo finanziamento tramite il ricorso all'istituto di emissione. Infatti, dichiaratamente sulla base dell'esperienza della Bolivia (1987), Jeffrey Sachs tendeva a essere ancora più ottimista e prevedeva che

l'inflazione scomparisse quasi completamente (anche se ciò non era accaduto neanche nella stessa Bolivia: vedi, ad esempio, Bernholz, 1988).

Questa versione estrema non si è concretizzata, anche se le iperinflazioni jugoslava e polacca si sono in effetti interrotte. L'inflazione, pur riducendosi in misura sostanziale, è tuttavia rimasta ferma a livelli più elevati di quelli registrati nei casi noti di politiche di stabilizzazione che hanno avuto successo (Cile, Bolivia, Israele e Messico). Elevati tassi mensili d'inflazione (per esempio, 3-4% al mese in Polonia, a parte fluttuazioni più ampie causate da specifiche decisioni di politica economica o da variazioni stagionali) influenzano fortemente la politica macroeconomica che influisce a sua volta sulla condotta della rispettiva post-ETS in transizione.

Le considerazioni che sostengono lo stesso programma standard di stabilizzazione alimentano aspettative associate di riduzione del deficit pubblico, anche se l'esperienza storica suggerisce che il processo di contrazione del disavanzo, per non parlare del suo annullamento, ha luogo a un tasso notevolmente più basso. La tendenza delle post-ETS è stata tuttavia opposta a quella registrata in precedenza in altre nazioni. Paese dopo paese, un iniziale pareggio del bilancio è stato ottenuto, dopo l'inizio della transizione, quasi da un giorno all'altro con sorprendente facilità. Dopo un certo periodo di tempo, in genere nel corso del secondo anno del programma di transizione, l'avanzo si è tuttavia trasformato in disavanzo – in genere rapidamente crescente. Ciò è già accaduto in Polonia e in Ungheria nel corso del secondo anno, e ora, nel 1992, il disavanzo comincia ad apparire in Cecoslovacchia. Ovviamente, alcuni fattori non presi in considerazione dalla sottostante teoria della stabilizzazione sono intervenuti con peso notevole nell'area fiscale. Questi problemi verranno presi in considerazione nel corso del paragrafo 4.

La stessa tendenza opposta è stata osservata anche nel caso dell'espansione delle esportazioni prodotta dalla liberalizzazione nei confronti dell'estero. È stato ipotizzato che ciò abbia luogo quando (1) vengono allentati i controlli sul cambio; (2) viene attuata una sostanziale svalutazione della (fortemente sopravvalutata) valuta nazionale e (3) vengono eliminate le barriere non tariffarie – di tipo distorsivo – agli scambi. Ci si aspetta che queste misure facciano emergere significativi vantaggi comparati. Il processo attraverso il quale vengono trovati mercati per i beni esportati grazie a questi vantaggi comparati di nuova istituzione richiede tuttavia un periodo

di tempo maggiore di quello richiesto per ordinare beni dall'estero che, a causa dei controlli sul cambio, ora eliminati, non erano disponibili prima della liberalizzazione. Di conseguenza, si prevede generalmente che un aumento delle importazioni preceda quello delle esportazioni (vedi, ad esempio, Krueger, 1980).

Questo è il ragionamento sottostante i fondi di stabilizzazione, costituiti sotto l'egida del FMI, al fine di aiutare le post-ETS all'inizio del periodo di transizione a contrastare la pressione sulle riserve valutarie causata dalle maggiori importazioni, dato che si supponeva le esportazioni aumentassero molto più lentamente. La necessità dei fondi di stabilizzazione è stata posta in evidenza sin dall'inizio della transizione dei post-ETS e, sorprendentemente, fino al 1991 (vedi, ad esempio, Asselain, 1991 e Portes, 1991).

Ritengo questa visione stupefacente: avrebbe dovuto essere chiaro entro il 1991 che l'aumento delle esportazioni si concretizza presto, dato che una rapida crescita delle esportazioni si registra quasi immediatamente dopo la liberalizzazione. Solo nel caso della Cecoslovacchia ciò non è accaduto, ma la diminuzione delle importazioni è stata maggiore di quella delle esportazioni. Anche in questo caso non vi è stata quindi la necessità di attingere alle facilitazioni per la stabilizzazione.

Ciò che minaccia l'espansione delle esportazioni non è, come ampiamente previsto, un aumento precoce delle importazioni, con le connesse pressioni politiche tendenti a imporre nuovamente controlli di cambio e barriere non tariffarie di tipo distorsivo, ma un tardivo aumento delle importazioni successivo a una crescita delle esportazioni. La minaccia deriva dall'incoerenza tra un tasso di cambio fisso (o manovrato), considerato come un'ancora nominale indispensabile nel programma standard di stabilizzazione, e un'espansione stabile delle esportazioni basata sui vantaggi comparati. Questo è quanto è stato osservato, tra gli altri, da Edwards (1992) nel caso del Cile.

Dato che un tasso di cambio fisso viene usato come strumento anti-inflazionistico, l'attitudine della politica economica ne favorisce il mantenimento per un periodo di tempo eccessivo. Nel caso estremo della Polonia, esso è stato mantenuto per 17 mesi, durante i quali i prezzi sono aumentati di circa il 300%. È abbastanza chiaro che questo ampio differenziale tra i tassi d'inflazione della Polonia e dei suoi principali partner commerciali non poteva essere compensato con misure volte ad aumentare l'efficienza e a ridurre i costi. Ne è

conseguita una crescente sopravvalutazione dello zloty, con conseguente perdita di competitività.

Gli effetti sull'andamento degli scambi commerciali sono stati drammatici. Nella prima metà del 1990 le esportazioni ammontavano al 119,7% di quelle della prima metà del 1989, mentre le importazioni erano pari solo al 54,1%. In tutto il 1990 le esportazioni sono arrivate al 140,9% di quelle del 1989, mentre le importazioni sono state pari al 106,3%. Nei primi nove mesi del 1991 le esportazioni sono state pari al 117,9% di quelle dello stesso periodo del 1990, mentre le importazioni sono state il 196,5%.

In Ungheria la situazione è stata identica, anche se la sopravvalutazione è aumentata più lentamente (a causa di minori differenziali d'inflazione rispetto ai principali partner commerciali). Nonostante ciò, mentre le esportazioni del 1990 sono state il 131% e le importazioni il 112% delle rispettive grandezze del 1989, le cifre relative alla prima metà del 1991, rispetto allo stesso periodo del 1990, sono state pari, rispettivamente, al 127% e al 177%. In Jugoslavia, verso la fine del 1990, le pressioni provenienti dalle importazioni sono state così rilevanti che la valuta ha dovuto essere fortemente svalutata e la sua convertibilità sospesa.

Il problema in esame non è presentato in modo soddisfacente nei libri di testo di economia internazionale. I vantaggi derivanti dall'apertura dell'economia giungono in due fasi. La prima è abbastanza breve ed è associata alla liberalizzazione del cambio e del commercio con l'estero. I produttori nazionali comprendono che lo spostamento di una parte della produzione verso i mercati esteri procurerà maggiori profitti. Il risultato è un aumento delle esportazioni ottenute con la capacità produttiva esistente e un conseguente aumento *una tantum* del valore aggiunto. Ciò è quanto si è verificato nelle post-ETS immediatamente dopo la liberalizzazione nei confronti dell'estero.

Questo è tuttavia soltanto l'inizio dei benefici. All'emergere dei vantaggi comparati, alcuni beni diventano permanentemente più redditizi di altri. Di conseguenza, nel corso del tempo si verifica uno spostamento dei fattori produttivi dalle attività meno redditizie a quelle più redditizie. Un settore più redditizio orientato alle esportazioni diventa via via più ampio e contribuisce con maggior valore aggiunto. Tuttavia, affinché ciò diventi una caratteristica permanente dell'economia che si è aperta all'estero, il tasso di cambio reale deve rimanere sufficientemente stabile.

Di questo sono state private le post-ETS che hanno scelto un tasso di cambio fisso. La seconda fase della raccolta dei vantaggi in questione non si è concretizzata. Il tasso di cambio reale ha fluttuato violentemente quando la sopravvalutazione ha sostituito la sottovalutazione esistente all'inizio della transizione, e i fattori produttivi non si sono spostati verso utilizzi maggiormente redditizi (per il semplice motivo che questi usi perdevano rapidamente di redditività). Correttivi parziali, effettuati *ad hoc*, non sono stati di grande aiuto e, in effetti, hanno indebolito la credibilità del desiderato cambiamento strutturale in favore del settore orientato alle esportazioni.

Queste considerazioni permettono di intuire il tipo di analisi che si cercherà di effettuare in questo saggio. Come si può facilmente osservare, anche quegli sviluppi, meno numerosi, che sono debitamente avvenuti come previsto non hanno seguito l'andamento osservato nel caso delle precedenti stabilizzazioni. I due paragrafi che seguono, relativi agli sviluppi previsti che non hanno avuto luogo e a quelli imprevisti che hanno colto di sorpresa la maggior parte degli economisti, rinforzano questa valutazione.

3. Sviluppi previsti che non hanno avuto luogo

Prima di iniziare l'esposizione degli sviluppi imprevisti, siano essi quelli che si prevedeva accadesero ma che non hanno avuto luogo o quelli che hanno colto di sorpresa la maggior parte degli economisti, è utile un commento generale. In nessuno dei due casi le sorprese sono costantemente dipese dall'unicità della transizione delle post-ETS. Gli elementi basilari di interpretazioni alternative che avrebbero permesso di "prevedere l'imprevedibile" erano già presenti in alcuni scritti, o avrebbero potuto essere dedotti dalla letteratura esistente. Di conseguenza, se quelle conoscenze fossero state applicate ai processi di transizione gli effetti negativi sulle economie in questione avrebbero potuto essere evitati o parzialmente ridotti.

Lo stesso si può in effetti affermare per gli sviluppi previsti che sono debitamente accaduti, ma senza seguire gli schemi del passato. Vi è stata una vasta critica, da parte di economisti di diversi convincimenti teorici (vedi, tra gli altri, McKinnon e Mathieson, 1981, ripreso in McKinnon, 1991; Murrell, 1992, rispetto alle "ancore nominali";

Walters, 1991; Winiecki, 1991c), all'ortodossia del tasso di cambio fisso o ancorato a un'altra valuta quale soluzione di breve periodo. Infatti, anche uno dei fondatori della nuova ortodossia di stabilizzazione ha cominciato a criticare l'utilizzo dei tassi di cambio come mezzo per controllare l'inflazione (Dornbush, 1990). Le conseguenze di un'"ancora", rappresentata dal tasso di cambio, sull'andamento delle esportazioni possono essere dedotte dai libri di testo di economia internazionale.

Uno dei problemi che ha preoccupato fortemente i teorici (e quanti si sono trovati alla guida dei programmi di transizione) è stato l'eccesso di moneta, risparmio forzato nelle mani della popolazione: un'eredità dei decenni d'inflazione repressa del regime delle ETS. Le soluzioni proposte spaziano dalla confisca completa (la cosiddetta "riforma monetaria"), al consolidamento sotto forma di debito, alla conversione in attività reali o finanziarie o alla correzione attraverso il processo di liberalizzazione dei prezzi.

Solo la prima e l'ultima sono state tuttavia prese seriamente in considerazione dai teorici, mentre in tutti i paesi qui considerati (Polonia, Jugoslavia, Ungheria e Cecoslovacchia) è stata – saggiamente – scelta dai rispettivi responsabili di politica economica la correzione attraverso la liberalizzazione dei prezzi. Anche se esiste un'equivalenza teorica tra quelle due scelte, la confisca completa, oltre a richiedere una conoscenza impossibile da ottenere sull'ampiezza dell'eccesso di moneta (vedi Edwards, 1992), non è politicamente sostenibile in democrazie di nuova evoluzione.

In ogni caso, dopo l'inizio della transizione questo si è rivelato un falso problema. Ciò si applica non solo ai paesi dove la precedente iperinflazione ha eliminato una gran parte – se non la totalità – dell'eccesso di moneta, cioè alla Polonia e alla Jugoslavia, ma anche ai restanti paesi in transizione. Effettivamente, nei paesi appena menzionati è emerso il problema opposto. Dato che l'eccesso di moneta è stato eliminato, non sarebbe stata necessaria una politica monetaria così restrittiva come quella attuata (Beksiak e Winiecki, 1990). Quando le famiglie hanno cercato di riportare i risparmi ai livelli desiderati, anche a costo di ridurre ulteriormente il già diminuito consumo, i responsabili di politica economica sono stati liberi di perseguire una politica macroeconomica un po' meno restrittiva di quella mirante, tra l'altro, a eliminare un eccesso di moneta che ormai non esisteva più.

La spada di Damocle del risparmio forzato ha tuttavia oscurato le dinamiche effettive, con la conseguente riduzione nominale del consumo maggiore di quanto fosse desiderabile per un capovolgimento completo della relazione tra offerta e domanda, date le nuove regole del gioco economico (sul fondamento logico di una restrizione macroeconomica all'inizio della transizione che vada al di là dell'eliminazione del disequilibrio e, più precisamente, del risparmio forzato: vedi, tra gli altri, Winiecki, 1990a).

Un altro sviluppo ampiamente temuto che non si è concretizzato è stato quello di diffusi fallimenti. Anche se nel corso del tempo un numero sempre crescente di imprese di proprietà statale (IPS, per brevità) e di pseudo cooperative di stile sovietico è stato ritenuto sempre meno meritevole di credito, i fallimenti sono stati quasi nulli. Quando si sono verificati hanno di solito riguardato piccole imprese.

Non si dovrebbe interpretare quanto precede nel senso che i risultati delle imprese non possedute da privati siano stati superiori a quelli previsti: esattamente l'opposto (vedi il paragrafo seguente). Diversi fattori di natura economica e politica hanno tuttavia rallentato il processo di aggiustamento sulla base delle regole di mercato.

Due fattori sono risultati decisivi per l'assenza quasi completa di selezione attraverso i fallimenti. Il primo, secondo la mia opinione, dipende da un'altra "ancora" nominale del programma standard di stabilizzazione: i controlli salariali. In tutti i programmi in questione, questi ultimi sono diventati una norma ed essi rallentano l'assolutamente necessario processo di aggiustamento (Beksiak e Winiecki, 1990 e Walters, 1991). Quindi, a parte l'incoerenza teorica dell'utilizzo di più di una variabile nominale come "ancora" (vedi Claassen, 1991), i controlli sul salario monetario hanno avuto altre conseguenze negative: da un lato, impedendo alle IPS, sia quelle efficienti sia quelle inefficienti, di aumentare l'occupazione e i salari monetari, quei controlli hanno cristallizzato l'esistente struttura dell'*output*; dall'altro lato, permettendo alle IPS inefficienti di non aumentare i salari è stata ridotta in misura considerevole la probabilità di fallimenti. Anche se questa è stata proprio una delle ragioni della loro introduzione, il ruolo di "bambinaia" svolto dai controlli salariali ha indebolito la credibilità della restrizione macroeconomica e delle nuove regole del gioco (di mercato).

Il secondo fattore è associato alla lunga tradizione, di un vincolo di bilancio "flessibile" per le IPS (Kornai, 1980 e 1986), che non è scomparso completamente dopo la transizione. In tutti i paesi in esame, con alcune eccezioni riguardanti l'Ungheria, le grandi IPS hanno continuato a esercitare una forte pressione politica, semplicemente grazie alla loro ampiezza e alle risultanti conseguenze sulla disoccupazione. L'economia politica del vincolo di bilancio "flessibile" nel regime transitorio verrà discussa nel paragrafo successivo.

Un'ulteriore forte minaccia - che non si è concretizzata - alla stabilizzazione è stata il repentino aumento delle importazioni che si supponeva facesse immediatamente seguito alla liberalizzazione nei confronti dell'estero. Come si è ricordato sopra, questo era il fondamento logico sottostante l'istituzione dei fondi di stabilizzazione per le economie che liberalizzavano le loro relazioni economiche con l'estero. Nessun aumento delle importazioni ha tuttavia avuto luogo prima dell'espansione delle esportazioni; la spiegazione di ciò potrebbe essere rintracciata nella letteratura sui sistemi economici comparati (vedi Winiecki, 1983, 1985, ripreso in Winiecki, 1988 e Ellman, 1989).

Le ETS sono state caratterizzate da pressioni di notevole entità sulle importazioni, perché le IPS hanno preferito i beni importati dalle economie di mercato occidentali ai prodotti nazionali di qualità inferiore (o a quelli degli altri paesi del COMECON). Dato che le IPS pagavano lo stesso prezzo per prodotti di qualità dissimile, hanno sempre domandato con insistenza beni importati prodotti in Occidente. Le stesse imprese hanno anche cercato di assicurarsi scorte in eccedenza di *input* importati di alta qualità. Ciò è stato parte della politica, peculiare di questo tipo di sistema produttivo, tendente a mantenere un elevato rapporto tra scorte e *output* nelle imprese pubbliche le quali potevano permettersi di ignorare gli usuali vincoli finanziari.

Con le nuove regole del gioco, la differenziazione dei prezzi ha introdotto un elemento di scelta tra beni nazionali e beni importati. Se il differenziale di prezzo era maggiore del differenziale di qualità, le IPS preferivano gli *input* nazionali a quelli importati. Esse hanno anche cominciato a ridurre gli elevati livelli di scorte che cominciavano a diventare più difficili da finanziare con le nuove regole rafforzate dalla restrizione macroeconomica. Un risultato non imprevedibile, alla luce delle precedenti considerazioni, è stata la brusca caduta delle importazioni che ha ecceduto la riduzione complessiva della produzione na-

zionale in tutti i paesi in questione (tranne la Cecoslovacchia). I fondi di stabilizzazione sono rimasti ovunque inutilizzati.

La prematura contrazione delle importazioni, anziché l'aumento previsto, ha tuttavia rappresentato solo un aspetto di una tendenza ancora più sorprendente che ha colto di sorpresa la maggior parte degli economisti. Mi riferisco alla caduta della produzione di inusuale intensità. Mentre i prezzi, durante le stabilizzazioni delle post-ETS, si sono comportati in modo "si-ma" – ossia sono aumentati vertiginosamente dopo la liberalizzazione ma si sono successivamente stabilizzati a livelli superiori a quelli previsti – l'*output* ha mostrato una condotta assolutamente contraria alle aspettative. Questa storia fa tuttavia parte di un'altra categoria di sviluppi imprevisi.

4. Sviluppi imprevisi che hanno colto di sorpresa i responsabili di politica economica e gli economisti

Le aspettative basate sul programma standard di stabilizzazione presentano seri problemi. Nel modello sottostante il "programma eterodosso" (vedi Dornbush e Fisher, 1986), le politiche miranti all'eliminazione dell'iperinflazione (e di forti squilibri) si concentrano sulla riduzione della domanda aggregata, ottenuta attraverso una politica monetaria restrittiva e una rapida contrazione dei disavanzi di bilancio. Una restrizione violenta, cioè il "trattamento shock", viene preferita alla restrizione graduale, in quanto più credibile. Questa credibilità viene rinforzata dalle "ancore" nominali che, congelando alcune variabili nominali, aiutano a spingere verso il basso le aspettative d'inflazione.

Una conseguenza naturale, da libro di testo si direbbe, dovrebbe essere la caduta della produzione. Il modello non specifica né il grado di restrizione macroeconomica necessario per eliminare l'iperinflazione o il forte disequilibrio né l'ampiezza della conseguente caduta della produzione. Questo è quanto ci si potrebbe attendere dal programma basato sulla nuova ortodossia, con la diminuzione della produzione corrispondente, intuitivamente, al livello dell'iperinflazione o del disequilibrio. È quindi ancora più sorprendente che le analisi empiriche delle precedenti applicazioni di questi programmi

abbiano registrato recessioni abbastanza contenute o, come nel caso di Israele, una modesta espansione (vedi, tra gli altri, Bruno, 1986 e 1991; Kiguel e Liviatan, 1990; Corbo e Solimano, 1991).

I programmi, la cui applicazione sembra contraddire la teoria sottostante, dovrebbero risultare immediatamente sospetti (e non meritano certamente il nome di ortodossia, sia essa vecchia o nuova). Sia come sia, nessuno dei protagonisti dei programmi standard di stabilizzazione prevedeva una contrazione della produzione di ampiezza pari a quella verificatasi in quasi tutti i paesi in questione e nella Germania Est. L'Ungheria, che ha operato una scelta in favore del gradualismo, si è comportata in modo differente per quanto riguarda l'iniziale riduzione della produzione (anche se non per la sua diminuzione complessiva nel periodo considerato).

Nel primo anno della transizione, la contrazione iniziale della produzione industriale è stata pari a più del 40% nella Germania Est e a circa il 25-30% in Polonia e Cecoslovacchia. Solo in Jugoslavia è stata molto inferiore (al di sopra del 10% nel 1990), dato che la politica macroeconomica, dopo un'iniziale restrizione, è diventata generalmente più accomodante nel corso dell'anno, quando hanno cominciato a essere avvertiti gli effetti della contrazione.

Ho sostenuto in diverse occasioni (Winiacki, 1990a, 1991b e 1991d) che, sulla base dell'attuale conoscenza del comportamento delle imprese nelle ETS, avrebbe dovuto essere prevista una sostanziale caduta della produzione. Lo stesso allontanamento da un sistema economico sovietico dissipatore di risorse comporta una caduta autonoma della produzione, abbastanza indipendentemente dal grado di restrizione della politica macroeconomica o dall'ambiente esterno.

Il "mistero della produzione che svanisce" è infatti abbastanza semplice. L'ETS era nota per le sue persistenti scarsità, alle quali gli agenti economici – specialmente le IPS che godevano di vincoli di bilancio "flessibili" – si adattavano accumulando *input*, immobilizzazioni e lavoro. Gli indicatori più conosciuti sono probabilmente i rapporti tra scorte e produzione estremamente elevati. Per fornire un esempio, secondo Shmelev e Popov (1989), quel rapporto era pari, in URSS nel 1985, all'82%, contro il 31% degli Stati Uniti.

Ovviamente, quando l'inizio della transizione causa il capovolgimento del tradizionale rapporto tra domanda e offerta, le IPS cominciano ad adattarsi alle nuove condizioni di eccesso di offerta riducendo le loro scorte e, simultaneamente, diminuendo o annullando

completamente i nuovi ordinativi di *input* e di macchinari e attrezzature. Ne consegue la caduta della domanda interna, e quindi della produzione, di prodotti intermedi, torni, strumenti, attrezzature per costruzione e trasporti, ecc.

Non solo le imprese statali ma anche le famiglie, con il loro più rigido vincolo di bilancio, si adeguano al nuovo rapporto tra domanda e offerta. In effetti, proprio a causa di quel vincolo, queste ultime si adattano molto più velocemente. Al riapparire dei beni nei negozi si risponde con acquisti di minori quantità, per esempio, di prodotti alimentari. In precedenza le famiglie erano solite comprare quantità maggiori ogni volta che fosse stato possibile accaparrarsene, non sapendo quando sarebbero state in grado di acquistarne ancora. Una parte di queste quantità addizionali sono andate successivamente sprecate.

Quanto precede porta alla conclusione che la transizione dall'ETS al sistema di mercato debba comportare una contrazione della produzione maggiore che in altri casi di stabilizzazione con liberalizzazione. Naturalmente, non tutta la riduzione dell'*output* può essere attribuita all'allontanamento dal rovinoso sistema economico sovietico. Di conseguenza, è legittimo chiedersi se l'ampiezza della contrazione della produzione registrata in questi paesi sia stata necessaria per conseguire l'obiettivo iniziale del programma di stabilizzazione, cioè un'acuta disinflazione, ovvero se essa sia stata eccessiva. La domanda è valida indipendentemente dal fatto se chi la pone capisca o accetti le implicazioni delle precedenti considerazioni.

È stato proposto un concetto di rarefazione del credito (*credit crunch*) nel settore delle imprese statali (Calvo e Coricelli, 1990) quale spiegazione del perché le imprese abbiano ridotto la produzione; ciò sarebbe avvenuto a causa della carenza di risorse a disposizione per acquistare gli *input* necessari. La spiegazione implica che la produzione sia stata ridotta in Polonia (ma anche anche altrove) al di sotto del livello della domanda. Castberg (1991), per esempio, sottolinea tuttavia che il concetto di rarefazione del credito non può spiegare lo stato generalizzato di eccesso di offerta dominante nel mercato polacco.

Mi pongo in posizione intermedia tra coloro che sostengono, lungo le linee di Calvo e Coricelli, che la reflazione accelererebbe la ripresa e coloro che affermano, in accordo con l'ortodossia prevalente, che, anche se la severa recessione è stata prodotta dal lato della domanda (restrizione macroeconomica), essa debba essere superata attraverso misure dal lato dell'offerta (adeguamento strutturale).

La spiegazione di Calvo e Coricelli si applica in misura limitata e solo alle industrie che sono state colte dall'inizio della transizione in un periodo di elevata domanda di credito di tipo stagionale. Fronteggiando tassi d'interesse inizialmente molto alti, esse hanno ridotto la produzione al di sotto del livello della domanda (con la differenza colmata dalle importazioni). Questo dilemma è esemplificato dall'industria alimentare.

Inoltre, una riduzione della produzione marcatamente più severa nelle industrie dei beni di consumo ha indicato che altre forze, oltre alla diminuzione delle scorte, hanno contribuito al risultato. Sono state infatti le IPS, piuttosto che le famiglie, a doversi adeguare maggiormente allo spostamento dall'eccesso di domanda all'eccesso di offerta (a causa delle maggiori scorte da esse detenute grazie ai vincoli di bilancio "flessibili"). Di conseguenza, è soprattutto l'"ancora" nominale, cioè il controllo dei salari, che può aver influenzato il livello dei salari monetari, la domanda, e di conseguenza l'offerta, delle industrie di beni di consumo. Esisteva quindi spazio per una mitigazione delle politiche macroeconomiche restrittive, compresi i controlli sui salari.

Ciò non vuole essere una critica ai responsabili di politica economica, quanto piuttosto un sostegno alla tesi che la molto limitata conoscenza della struttura e del comportamento dell'economia in transizione dall'ETS gestita in modo accentrato a un'economia di mercato consenta il verificarsi di molti errori. In queste circostanze, l'uso di "ancore" nominali ha valore, a dir poco, limitato (su questo punto vedi Murrell, 1992).

Uno degli sviluppi più importanti – e fortemente avverso – è stato l'impatto sulla *performance* delle economie in transizione di un pericoloso legame tra banche e imprese industriali, entrambe di proprietà statale (Winiński, 1991c). Le banche "di nessuno", che non si curavano molto della capacità di credito dei loro clienti e della rischiosità dei progetti da questi presentati, hanno mostrato tendenza a prestare, su basi di inerzia, a coloro ai quali avevano concesso credito in passato, innanzitutto alle maggiori IPS. Esse sono anche state sensibili alle pressioni politiche volte a favorire le imprese "importanti". D'altro canto, le imprese "di nessuno" hanno preso a prestito incuranti del livello dei tassi d'interesse. Ciò si applica a maggior ragione alle più grandi IPS, le quali erano molto più abituate di altre imprese a essere tolte dai guai dai regimi comunisti.

Questi problemi hanno messo in luce il ruolo trascurato del sistema finanziario; esso permetterebbe anche di ricercare una soluzione al rilevante debito contratto dalle IPS durante il vecchio regime. Senza depurare il bilancio delle banche dai prestiti inesigibili concessi con la pianificazione centralizzata, simultaneamente a una simile procedura operata nei confronti delle imprese industriali, la ristrutturazione e la privatizzazione si sono rivelate quasi impossibili. In effetti, anche l'impatto previsto della politica macroeconomica diventerebbe dubbio. Pochi analisti sono tuttavia sembrati consapevoli della necessità di un'immediata e rapida riforma del sistema finanziario (per alcune eccezioni, vedi Brainard, 1990; Marer, 1990 e Rybczynski, 1991).

È emerso infatti che la politica monetaria, applicata nel contesto del programma standard di stabilizzazione in paesi con una struttura di diritti di proprietà notevolmente differente, genera risultati che contrastano con le aspettative basate sui libri di testo. Non sono stati soltanto i risultati opposti prodotti dalla politica monetaria a risultare sorprendenti; anche gli effetti diffusivi che hanno influenzato con forza – e ancora una volta in modo opposto – il bilancio pubblico hanno colto di sorpresa sia gli economisti applicati sia quelli teorici.

Come spiegato brevemente in Winiecki (1992), un'assunzione non irragionevole della politica monetaria, nel contesto del programma standard di stabilizzazione, è che tutte le post-ETS intraprendano la transizione in uno stato di maggiore o minore disequilibrio e che sia quindi necessaria una politica restrittiva. Nelle post-ETS, una giustificazione ancora migliore è quella di inviare un segnale agli agenti economici che l'era del persistente eccesso di domanda è giunta a termine. Tramite la stretta monetaria viene generato uno spostamento verso l'eccesso di offerta.

Ciò che è vistosamente carente in questo ragionamento è la dimenticanza, tipicamente neoclassica, delle conseguenze della stretta monetaria in economie dove la struttura dei diritti di proprietà è profondamente diversa da quella dei libri di testo. Esiste infatti un'enorme differenza tra le situazioni in cui le IPS generano il 10% o anche il 30-40% del PIL e quelle in cui esse producono dal 90% al 100% del prodotto (come, ad esempio, nel caso della Cecoslovacchia all'inizio della transizione).

Le conseguenze sono state simili ovunque. A causa del deleterio legame già menzionato tra banche "di nessuno" e imprese industriali "di

nessuno", l'ampia restrizione monetaria ha prodotto risultati di gran lunga non ortodossi. Non solo, come si è già ricordato, la produzione è diminuita più del necessario, ma è anche peggiorata la sua struttura. Contrariamente alle aspettative da libro di testo che la stretta monetaria elimini dal mercato le imprese meno efficienti, con la proprietà statale dominante in modo opprimente si è verificato l'opposto.

Le banche hanno continuato a concedere prestiti innanzitutto ai loro tradizionali clienti, cioè alle maggiori IPS, con la conseguenza che quelle più piccole, e in genere più efficienti, sono state spiazzate nel mercato del credito. La protezione politica alle maggiori imprese statali ha anche assicurato che esse fossero quelle meno influenzate dalla restrizione. Dato che le imprese di maggiori dimensioni, storicamente meno efficienti, hanno continuato ad avere facilmente accesso al credito delle banche commerciali di proprietà statale, parimenti dominanti, le contrazioni della loro produzione sono state relativamente minori. Dato che sono state le più piccole e migliori IPS a fronteggiare la più severa stretta creditizia, il loro prodotto è spesso diminuito di una percentuale maggiore. La struttura dell'*output* è andata progressivamente peggiorando. Questo è spiegato meglio in Winiecki (1991c) e Walters (1991).

Il peggioramento della struttura dell'*output* in presenza di una prolungata restrizione monetaria ha generato, nel secondo anno della transizione, un'ulteriore sorpresa, ossia la crisi fiscale. Ciò è avvenuto nel modo più drammatico in Polonia, ma il disavanzo di bilancio è aumentato in Ungheria nel 1991 e la mia valutazione è che esso possa concretizzarsi anche in Cecoslovacchia.

Ho sottolineato, nel paragrafo 2, che l'andamento degli sviluppi fiscali è stato finora l'opposto di quello riscontrato nei precedenti casi di stabilizzazione. All'inizio della stabilizzazione, il bilancio è stato sempre mantenuto in pareggio in modo abbastanza semplice, ma la situazione è progressivamente peggiorata nel corso del tempo.

Questo sorprendente risultato affonda ancora una volta le radici nell'eredità del passato. Le IPS hanno storicamente mantenuto ampie scorte di *input*. L'accelerare dell'inflazione e l'aggravarsi degli squilibri negli ultimi anni dei regimi delle ETS hanno accentuato questa tendenza (vedi Shmelev e Popov, 1989, per l'Unione Sovietica e Winiecki, 1990a, per la Polonia).

Le nuove regole del gioco hanno quindi congelato i prezzi ai quali sono stati venduti i prodotti, mentre gli *input* necessari erano

stati acquistati in precedenza a prezzi controllati, di gran lunga inferiori. Di conseguenza, anche se il prodotto è diminuito e la capacità produttiva utilizzata è stata modesta, la redditività è rimasta elevata. Dato che le entrate di bilancio sono dipese in gran parte dalle imposte già esistenti sui profitti delle imprese statali, il flusso di entrate è stato sufficiente a coprire le spese. Questo è ciò che è accaduto in Polonia, Jugoslavia e Ungheria nel 1990 e in Cecoslovacchia nel 1991.

La prolungata stretta monetaria, con i suoi effetti perversi sul settore delle imprese, ha tuttavia minato la redditività delle IPS. Da un lato, i profitti di quelle più efficienti sono diminuiti in modo acuto. Dall'altro, i giganti dissipatori, che vivevano di sussidi e di crediti che non avrebbero mai dovuto rimborsare, hanno contribuito raramente alle casse dello stato. L'apertura di queste economie ha infatti prodotto pressioni concorrenziali che hanno comportato un ulteriore peggioramento delle loro *performance* finanziarie. Sono di conseguenza diminuite anche le loro contribuzioni fiscali.

Quando le entrate hanno cominciato a ridursi, i disavanzi di bilancio hanno iniziato ad aumentare. La nazione relativamente meno colpita è stata l'Ungheria, che aveva cominciato a riformare il proprio sistema fiscale già alla fine degli anni '80. Essa ha quindi intrapreso la transizione con un sistema fiscale maggiormente diversificato che comprendeva anche l'imposta personale sul reddito e l'IVA. L'avvenuta riduzione della redditività delle IPS non ha quindi influenzato in modo parimenti significativo le entrate di bilancio complessive.

Fino ad ora, tutti questi paesi hanno cercato di evitare di alimentare nuovamente l'inflazione con l'emissione di moneta, e hanno quindi adeguato verso il basso i loro bilanci, al fine di mantenere i disavanzi entro limiti gestibili. Una conseguenza indesiderata, e comunque sorprendente, di questi sviluppi è stata un rapido declino del rapporto tra il bilancio e il PIL in tutti i paesi in esame (ancora una volta, tranne l'Ungheria dove, per i motivi già esposti, il declino è stato molto meno pronunciato).

Esistono tuttavia limiti alla riduzione delle attività finanziate attraverso il bilancio. La resistenza cresce e sposta il problema dall'arena economica a quella politica, minando l'intero processo di transizione (dato che anche nel settore industriale vi è molto astio, non da ultimo perché sono le migliori, piuttosto che le peggiori, IPS a essere messe in difficoltà).

Accanto alla crescente e pressante necessità di una riforma del sistema finanziario, anche quella del sistema fiscale appare come un'altra priorità urgente. Entrambe sono giunte inaspettate, dato che né la stabilizzazione né la liberalizzazione erano state ritenute strettamente dipendenti dalla riforma finanziaria o fiscale, quanto meno nel breve termine (sulla riforma fiscale vedi tuttavia Kaminski, 1989 e McKinnon, 1991).

5. Sviluppi imprevisti e inosservati

L'insieme degli sviluppi imprevisti presi in considerazione nel paragrafo precedente è stato maggiore di quello degli accadimenti previsti, siano essi accaduti o meno. Il complesso degli sviluppi imprevisti è tuttavia numericamente ancora maggiore. Si dovrebbe infatti tener presente che in quel paragrafo sono stati presi in considerazione solo quelli inattesi che hanno già ricevuto attenzione.

D'altro canto, secondo la mia opinione, hanno avuto luogo altri sviluppi, non analizzati sopra, anche se gli economisti sembrano continuare a discutere come se nulla fosse accaduto. In altre parole, alcune tendenze non solo non sono state previste, ma sono anche passate fino ad ora inosservate. Esse appartengono alla classe degli sviluppi imprevisti che sono accaduti (siano essi stati rilevati o meno).

Almeno due dibattiti procedono con gran fervore, anche se gli avvenimenti occorsi fino ad ora nelle post-ETS sembrano averne già stabilito gli esiti. Il primo attiene alla questione se il ritorno all'economia capitalista di mercato sia l'unica possibilità a disposizione. Il socialismo di mercato, un'alternativa nutrita per lungo tempo dalla sinistra, è stata una delle scelte oggetto di discussione, mentre la preferenza per l'impresa gestita dai lavoratori – una variazione sul tema – ha ricevuto sostegno politico, oltre che intellettuale, sia in alcune post-ETS sia altrove.

Questa rassegna degli sviluppi previsti e imprevisti della transizione delle post-ETS verso il mercato non è il luogo adatto per discutere i meriti e i demeriti delle alternative al capitalismo (cosa che ho fatto in Winiecki, 1990b e 1991e). Ciò che merita di essere notato in questa sede è che il nucleo del dibattito sembra essere già stato risolto sulla base dell'esperienza delle post-ETS nel 1990-1991.

Contrariamente alle solenni dichiarazioni dei responsabili di politica economica di alcune post-ETS sul ritorno all'economia capitalistica di mercato, ciò che abbiamo visto fino ad oggi in questi paesi è stato, nel complesso, il socialismo di mercato: imprese di proprietà statale (banche, ecc.) influenzate attraverso strumenti di politica economica di mercato, come i tassi d'interesse, le imposte, i tassi di cambio e così via. Inoltre, sia la maggior parte degli sviluppi imprevisi e fortemente sfavorevoli, sia l'assenza di alcuni accadimenti positivi che erano stati previsti nei paesi in transizione, sono stati dovuti al fatto che le entità economiche di proprietà statale si comportano in modo diverso da quelle di proprietà privata (vedi, tra gli altri, Walters, 1991 e Winiecki, 1991c). Una versione del socialismo di mercato, con le imprese gestite dai lavoratori, è stata tentata anche in Jugoslavia (e, in parte, in Polonia nel 1990-1991) e ha registrato fallimenti simili.

Gli insuccessi della transizione sono quindi in gran parte dovuti alla natura di socialismo di mercato di queste economie. Soltanto con la progressiva privatizzazione, sia attraverso la trasformazione del settore statale, sia con l'aumento dimensionale delle imprese private, questa essenza di socialismo di mercato scomparirà gradualmente e, a un certo punto, il sistema capitalistico di mercato diventerà realtà. Non sembra molto realistico dibattere alternative come se esse non fossero già state tentate (e non avessero fallito!).

Sono dell'opinione che il dibattito, ancora più frequente, sull'alternativa tra una transizione graduale e una transizione rapida al mercato sia già stato risolto dagli avvenimenti del 1990-1991. Ciò che è stato denominato "terapia shock", "big bang", ecc. - e criticato dai "gradualisti" - è stata una massa critica di misure di stabilizzazione, di liberalizzazione e di creazione di istituzioni necessarie per ottenere un grado di coerenza tra le regole del gioco capace di assicurare quantomeno un livello accettabile di funzionamento dell'economia nel periodo di transizione.

Dalla fine del 1989 è tuttavia trapelato che ciò che si riteneva fosse una massa critica non è stata, a tal riguardo, pari alle aspettative. La maggior parte dei problemi incontrati da queste economie non sono dipesi dal fatto che esse abbiano fatto troppo in un solo istante, cioè all'inizio della transizione, bensì troppo poco. Anche sulla base delle considerazioni di questo saggio, si potrebbe aggiungere la necessità di intraprendere immediatamente alcune modifiche del sistema

finanziario (risanando i bilanci delle banche e delle imprese statali) e alcuni cambiamenti, quanto meno di breve periodo, del sistema fiscale ereditato dal passato (riducendo la dipendenza del bilancio pubblico dai profitti del settore statale).

Come ho messo in evidenza altrove (Winiecki, 1991f), la domanda di quelle istituzioni tipiche di un'economia capitalistica di mercato è elevata fin dall'inizio della transizione, mentre l'offerta - nonostante gli strenui sforzi - risulta necessariamente insufficiente. Un migliore funzionamento dell'economia è il risultato della riduzione della divergenza tra domanda e offerta di istituzioni.

Disseminare lo spettro delle misure necessarie su di un periodo più esteso, come suggerito dai "gradualisti", ha implicazioni importanti per il funzionamento dell'economia. Significa una coerenza tra le regole del gioco perfino inferiore a quella garantita dall'approccio della massa critica, dato che la divergenza tra domanda e offerta di istituzioni sarà inizialmente maggiore, e che anche il lasso di tempo necessario per ridurla in misura sostanziale sarà più lungo. Significa anche che i risultati migliori arriveranno più tardi.

Vale la pena di notare che una parte del dibattito tra transizione rapida e transizione graduale sembra essere alimentato da un modo disordinato di ragionare sul problema. Alcuni partecipanti a quel dibattito tendono a confondere due diversi tipi di decisioni che sono state prese quando hanno avuto inizio i programmi di transizione nelle post-ETS. Il primo tipo riguarda una decisione sullo spettro delle misure di liberalizzazione e di costituzione di istituzioni da intraprendere inizialmente. Il secondo riguarda il grado di restrizione macroeconomica: il livello dei tassi d'interesse, l'estensione della riduzione dei sussidi necessaria per ridurre il deficit di bilancio o quella della svalutazione del tasso di cambio. Alcuni partecipanti al dibattito criticano soprattutto il secondo tipo di misure. Questo punto di vista non li rende tuttavia dei "gradualisti". Secondo la mia opinione, l'esperienza recente delle ETS in transizione ha già risolto il dibattito in questione in favore di un ampio spettro denso di misure di stabilizzazione, di liberalizzazione e di costituzione di istituzioni, e contro un approccio graduale attuato nel minore lasso di tempo possibile.

D'altro canto, le decisioni sul grado di restrizione macroeconomica dell'inizio della transizione dipendono dal grado di disequilibrio e dalla forza delle pressioni inflazionistiche presenti in queste economie. Si potrebbe ovviamente discutere quanto sia appropriato

scegliere un grado di restrizione piuttosto che un altro, o l'orizzonte temporale della stessa, ma ciò, di per sé, ha poco a che vedere con la preferenza per la transizione graduale.

6. Invece delle conclusioni

La sintesi analitica degli sviluppi previsti e imprevisti, esaminati sullo sfondo delle posizioni dei teorici, per quanto imperfetta e parziale, fornisce nondimeno una rappresentazione chiara degli elementi fondamentali del processo di transizione. Una parte molto ampia, in effetti preponderante, degli accadimenti qui analizzati ha colto di sorpresa, per una ragione o per un'altra, gli economisti. Alcuni eventi che si prevedeva avessero luogo non si sono verificati oppure, più di frequente, sviluppi imprevisti hanno influenzato – in modo significativo e generalmente sfavorevole – la transizione delle post-ETS.

Si dovrebbe anche notare che la sintesi analitica è stata parziale non solo per il mio giudizio di ciò che costituisce un evento importante, ma anche per l'omissione di alcuni aspetti della transizione. Uno di questi aspetti di estrema rilevanza è stata la privatizzazione. Essendo un problema molto importante, che merita una valutazione analitica a parte (tentata in Winiecki, 1992), essa è stata intenzionalmente omessa dalle presenti considerazioni.

La preponderanza delle sorprese rispetto agli eventi previsti sulla base della teoria generalmente accolta non dovrebbe essere ritenuta, di per sé, sbalorditiva. La transizione da un regime collettivista e totalitario, con la sua peculiare interfaccia economico-politica (vedi Winiecki, 1987 e 1991), è stato un sentiero non battuto, percorrendo il quale era prevedibile che qualunque soluzione standardizzata, basata su argomenti da libro di testo, non sarebbe risultata applicabile senza adattamenti meditati.

Il fatto che tali politiche siano state applicate – nel contesto istituzionale completamente differente delle post-ETS – nella forma dei programmi standardizzati ("eterodossi") di stabilizzazione del FMI ha creato alcune aspettative che, semplicemente, non potevano essere soddisfatte. Di conseguenza, questi programmi sono diventati parte sia dei problemi della transizione sia della loro soluzione.

Londra

JAN WINIECKI

BIBLIOGRAFIA

- ASSELAIN, J., 1991, "Convertibility and Economic Transformation", *European Economy*, No. 2, (Special Edition), pp. 215-241.
- BEKSIK, J. and WINIECKI, J., 1990, "A Comparative Analysis of Our Programme and Polish Government Programme", in: *The Polish Transformation: Programme and Progress*, Centre for Research into Communist Economies, London.
- BERNHOLZ, P., 1988, "Hyperinflation and Currency Reform in Bolivia: Studied from a General Perspective", *Journal of Institutional and Theoretical Economics*, Vol. 144, pp. 747-771.
- BRAINARD, L., 1990, "Strategies for Economic Transformation in Eastern Europe: The Role of Financial Reform", Conference on "The Transition to Market Economy in Central and Eastern Europe", OECD, Paris, November 28-30, mimeo.
- BRUNO, M., 1986, "Curing Hyperinflation", *Economic Policy*, April, pp. 379-402.
- BRUNO, M., 1991, "From Sharp Stabilization to Growth: On the Political Economy of Israel's Transition", paper prepared for the European Economic Association Conference on "Economists as Policy-Makers", Cambridge, September 1, mimeo.
- CALVO, G.A. and CORICELLI, F., 1990, "Stagflationary Effects of Stabilization Programs in Reforming Socialist Countries: Supply Side vs. Demand Side Factors", IMF, Washington, D.C., September, mimeo.
- CASTBERG, C., 1991, "The Polish Stabilization, 1989-1991: Why the recession was created on the demand side, but must be solved on the supply side", Aarhus University, Institute of Economics, mimeo.
- CLAASSEN, E.M., 1991, "Sequencing and Timing of Stabilization Policies in the East", International Economic Conference on "Building the New Europe", Rome, January 7-9, 1991, mimeo.
- CORBO, V. and SOLIMANO, A., 1991, "Chile's Experience with Stabilization Revisited", *IBRD Working Paper WPS 579*, mimeo.
- DORNBUSCH, R., 1990, "Priorities of Economic Reform in Eastern Europe and the Soviet Union", Massachusetts Institute of Technology, December 29, mimeo.
- DORNBUSCH, R. and FISHER, S., 1986, "Stopping Hyperinflations: Past and Present", *Weltwirtschaftliches Archiv*, Vol. 122, pp. 1-47.
- EDWARDS, S., 1992, "Stabilization and Liberalization Policies in Eastern Europe: Lessons from Latin America", in: *The Emergence of Market Economies in Eastern Europe*, by C. Clague and G. Rauser (eds.), Basil Blackwell, Oxford.
- ELLMAN, M., 1989, *Socialist Planning*, Cambridge University Press, Cambridge.
- KAMINSKI, B., 1989, "Reforming the Tax System in Poland: General Prescription of Tax Design", paper prepared for the Brussels' Bureau of "Solidarity", College Park, Md., mimeo.
- KIGUEL, M. and LIVIATAN, N., 1990, "The Business Cycle Associated with Exchange Rate-Based Stabilization", *IBRD Working Paper PRE 513*, mimeo.
- KORNAI, J., 1980, *Economics of Shortage*, North Holland, Amsterdam.
- KORNAI, J., 1986, "Soft Budget Constraint", *Kyklos*, Vol. 39, No. 1.
- KRUEGER, A.O., 1980, "Trade Policy as Input to Development", *American Economic Review*, Vol. 70, May, No. 2, pp. 288-292.
- MARER, P., 1990, "Pitfalls in Transferring Market Economy Experience to the European Economies in Transition", Conference on "The Transition to a Market Economy in Central and Eastern Europe", OECD, Paris, 28-30 November, mimeo.

- McKINNON, R.I., 1991, *The Order of Economic Stabilization. Financial Control in the Transition to a Market Economy*. The Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- McKINNON, R.I. and MATHIESON, D., 1981, "How to Manage a Repressed Economy", *Princeton Essays in International Finance*, No. 145.
- MURRELL, P. 1992, "Evolution in Economics and in the Economic Reform of the Centrally Planned Economies", in: *The Emergence of Market Economies in Eastern Europe*, C. Clague and G. Rausser (eds.), Basil Blackwell, Oxford.
- PORTES, R., 1991, "The Transition to Convertibility for Eastern Europe and the USSR", Centre for Economic Policy Research, *Discussion Paper Series, No. 500, January, mimeo*.
- RYBCZYNSKI, T.M., 1991, "The Sequencing of Reform", *Oxford Review of Economic Policy*, Vol. 7, No. 4, pp. 1-9.
- SACHS, J., 1987, "The Bolivian Hyperinflation and Stabilization", *American Economic Review*, Vol. 77, May, No. 2, pp. 279-283.
- SHMELEV, N. and POPOV, G., 1989, *The Turning Point: Revitalizing the Soviet Economy*, Doubleday, New York.
- WALTERS, A., 1991, "Monetary and Fiscal Policy and Aid in the Transition", paper prepared for the Mont Pelerin Society meeting in Prague, November 3-6, mimeo.
- WINIECKI, J., 1983, "Central Planning and Export Orientation", *Oeconomica Polona*, Nos. 3-4.
- WINIECKI, J., 1985, "Central Planning and Export Orientation in Manufacture (Theoretical considerations on the impact of system-specific features on specialisation)", *Economic Notes*, No. 2.
- WINIECKI, J., 1987, "Why Economic Reforms Fail in the Soviet System. A Property Rights-based Approach", *Seminar Paper No. 374*, Institute for International Economic Studies, Stockholm, mimeo.
- WINIECKI, J., 1990a, "Post-Soviet-Type Economies in Transition: what have we learned from the Polish transition programme in its first year?" *Weltwirtschaftliches Archiv*, Vol. 126, No. 4, pp. 765-790.
- WINIECKI, J., 1990b, "No Capitalism Minus Capitalists", *Financial Times*, June 20.
- WINIECKI, J., 1991a, *Resistance to Change in the Soviet Economic System*, Routledge, London.
- WINIECKI, J., 1991b, "Costs of the Transition that are not Costs: On the non-welfare reducing output fall", *Rivista di Politica Economica*, Vol. 81, No. 6, June, pp. 85-94.
- WINIECKI, J., 1991c, "The Polish Transition Programme at mid-1991: Stabilisation under Threat", *Kieler Diskussionbeiträge* 174, Institut für Weltwirtschaft, September.
- WINIECKI, J., 1991d, "The Inevitability of a Fall in Output in the Early Stages of Transition to the Market: Theoretical Underpinnings", *Soviet Studies*, Vol. 43, No. 4, pp. 669-676.
- WINIECKI, J., 1991e, "Theoretical Underpinnings of the Privatisation of State-Owned Enterprises in Post-Soviet Type Economies", *Communist Economies and Economic Transformation*, Vol. 3, No. 4, pp. 397-416.
- WINIECKI, J., 1992, "Monetary Perversity in Post-Soviet Economies", *Wall Street Journal*, February 6.
- WINIECKI, J., 1992, *Polish Privatisation in Comparative Perspective*, J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), Tübingen (forthcoming).